

*Inedito***Weg von hier, das ist mein Ziel**

di Rafael Sánchez Ferlosio

Mio padre mi raccontò una volta una favola cinese che è per me — volendo nascondere pudicamente dietro la stereotipata espressione inglese a buon mercato una dichiarazione tanto enfaticamente soggettiva — *the most wonderful tale I ever heard*, ma non giunse a dirmene la fonte o l'epoca, e in seguito non ne ho più saputo nulla per nessun altro canale:

“L'imperatore della Cina amava immensamente la sua unica figlia e, temendo di darla in matrimonio a un uomo che la facesse soffrire, ordinò ai suoi mandarini che percorressero tutto l'impero e trovassero il giovane che avesse il volto della perfetta santità. Alla fine, tra tutti gli aspiranti portati a corte dalle più remote regioni della Cina, fu scelto colui che finì per sposare la figlia dell'imperatore. Egli non deluse le aspettative e seppe in effetti render sempre felice la moglie, vivendo con lei in amore e rettitudine fino alla fine dei suoi giorni. Ma mentre veniva avvolto nel lenzuolo funebre e adornato per la sepoltura, un cortigiano notò col polpastrello, sulla tempia del defunto, l'orlo di una sottilissima maschera d'oro che gli copriva il volto. ‘Ha prevaricato!’ gridò il mandarino strappando nel contempo di colpo la maschera, per render manifesta la tremenda e sacrilega impostura; ma quale non fu lo stupore e l'ammirazione di tutti i presenti al vedere che il sembiante che allora si mostrò ai loro occhi aveva i lineamenti assolutamente identici a quelli della maschera”.

Una storia immortale come questa sarà sempre capace di spiegare, ogni volta che viene raccontata, un intero ventaglio di interpretazioni diverse, tutte egualmente legittime, e la sua ultima luce filosofica e morale si ottiene forse soltanto confrontandole e conciliandole tutte; diamo quindi per scontato che quella qui esposta e commentata, per quel che può valere, non vuole essere nient'altro che una delle tante, senza pregiudizio alcuno della validità di qualunque altra: nessun sembiante umano può raffigurare nelle sue fattezze “il volto della perfetta santità” come un aspetto naturale, perché la santità non nasce dall'interno, come frutto spontaneo della natura, ma è indotta e formata da fuori, in quanto opera dello spirito. L'immagine della perfetta santità non sarà mai in un giovane altro che una maschera posticcia — cioè un modello artefatto — e la santità stessa dovrà essere pertanto affettazione, finzione, invenzione, alienazione. La maschera d'oro della perfetta santità non fu all'inizio altro che il pegno della promessa con cui l'anima rispondeva alla chiamata dello spirito, il soffio esterno che sveglia e sollecita la natura affinché, liberandosi dalla sua inerte servitù, elevandosi al di sopra di se stessa, incarni sotto la guida dello spirito la figura vivente della santità. Unicamente quando tutta una vita di perfezione e di virtù avrà saputo adempiere la promessa della maschera, la natura medesima avrà reso vere, rispetto a se stessa, le fattezze posticce, e il sembiante di carne avrà colmato e imitato dal di dentro fino all'ultima crespatura il volto dello spirito, fino a raggiungere l'identità completa. Per questo soltanto nell'ora della morte si può trovare il volto della perfetta santità non solo come maschera, ma anche come sembiante naturale, giacché la favola ci insegna nel contempo che la santità non giace come un deposito nell'essere, ma vive come un respiro nell'agire.

Prescindendo dalla migliore o peggiore fortuna con cui è sviluppata nel suo teatro, la concezione del libero arbitrio trovò, senza dubbio, l'immagine più felice e feconda in Pedro Calderón: il libero arbitrio, la vera libertà che sceglie e inventa — qualunque sia nell'uomo la sua misura — domina il comportamento e si situa al di sopra delle opere, come l'attore teatrale sta

al di sopra dell'azione che rappresenta; in un mondo di uomini compiutamente liberi le anime conserverebbero rispetto al proprio fare e subire un modo e una forma di decisione e indipendenza comparabili con quelli di cui godono nel teatro gli attori nei confronti del ruolo che rappresentano, del testo che recitano e degli eventi che simulano. La luminosa idea calderoniana secondo la quale nell'utopica città del libero arbitrio emancipato e portato alla sua pienezza, l'esistenza dovrebbe essere sentita e affrontata come finzione e rappresentazione fu magistralmente ripresa, tre secoli più tardi, da Franz Kafka, nel teatro naturale di Oklahoma del suo romanzo *America*. In un altro brevissimo racconto, intitolato *La partenza* — rispetto al quale albergo personalmente la piena convinzione che sia una splendida parafrasi del racconto della vocazione di Buddha —, Kafka mette sulle labbra di chi parte la seguente risposta alla domanda su quale sia la sua meta: *Weg von hier, das ist mein Ziel* (“Fuori di qui, questa è la mia meta”).

Lo spirito chiama da fuori, lontano, e forse il luogo dove vuol attrarre i chiamati, essendo un autentico esterno e contrappo-
nendosi al luogo della natura, che è uno spazio dato, determinato e conosciuto, si lascia definire soltanto per via negativa. Sotto le più diverse fisionomie concrete, ogni grande morale si è sempre caratterizzata per il fatto di fondare la propria possibilità e compendiare il proprio impulso e significato nella condizione di soggetto proteiforme e perfettibile che contraddistingue l'uomo. E facile immaginare quale sentimento faccia sì che in molte più storie o leggende di vocazione o conversione di quante si possano attribuire al caso o alla statistica ricorrano fatti, azioni o figure in cui viene suscitato, indicato o citato un esterno. Tali sono, ad esempio, l'altezza celeste da cui Saulo sente venire la voce sulla via di Damasco, o l'intemperie totale verso cui Francesco d'Assisi dirige i suoi passi con la più assoluta nudità come unico avere, o il deserto verso cui s'incamminano quelli che ascoltano la voce di colui che grida nel deserto, o il *weg-von-hier* del cavaliere kaffiano, che cela un Buddha nel petto, o il grande esterno verso cui si spalancano da sole le porte del palazzo e della città davanti al cavallo del principe Gautama; dove qualcuno risponde al soffio dello spirito c'è sempre un fuori, un esterno, un'intemperie enfaticamente additata, e non come ambito statico, ma come orizzonte di un partire o come lontananza da cui veniamo chiamati. L'esterno sarà forse sentito come luogo dello spirito, in contrapposizione a una natura la cui introversione e servitù si configura e rappresenta in forma d'interno? Il movimento verso la santità sembra aver sempre avuto un aspetto di partenza; chi è chiamato dallo spirito risponde sempre mettendosi in cammino, ma senza una meta positiva; è già in cammino e non sa ancora se va; quello che invece sa perfettamente è che *se ne va*; il riferimento al luogo da cui se ne va è sempre dominante nel determinare il movimento di risposta alla chiamata, e spesso si sovraccarica e accentua con drammatici tratti di attiva negazione, come quando Francesco, il figlio di Pietro di Bernardone, sottolinea la sua partenza spogliandosi, prima di varcare le porte della città di Assisi, delle ultime vesti che coprivano il suo corpo. Più che di andare da qualche parte, e meno ancora di arrivare, si tratta di partire. L'impulso dello spirito si compie nella partenza, e chi parte ha già risposto alla chiamata; la santità perfetta è ancora distante quanto una vita intera, ma il pellegrino stringe già nella destra, saldamente impugnato, il bastone luminoso del libero arbitrio.

(trad. dallo spagnolo di Danilo Manera)

